

Cara Unità

Ieri era Tangentopoli oggi è Bancopoli la vittima è il garantismo

Caro Padellaro, invochi «il rispetto della legge», e le tue parole assumono il tono di un alto ammonimento. Ma questo è lo stato del nostro Paese, nel quale, per usare le parole di Corrado Stajano (Unità 8 giugno 2003), in troppi si rincorrono per superarsi a meglio («sopire, troncane, minimizzare, allontanare il fuoco dalla paglia, fare in fretta, soprattutto, a collocare il nuovo» in una diversa dimensione rispetto al vecchio. Ieri è stato «Tangentopoli», oggi sarebbe «Bancopoli». Purtroppo da ieri ad oggi la corruzione non ha mai smesso di timbrare ovunque il cartellino, e semmai, forte dell'esperienza, se ieri ci ha messo un po' di tempo ad uccidere Mani pulite. Oggi sembra decisamente messa meglio, e la prima vittima è già da tempo sul terreno: il garantismo. E mi riferisco a quello a tutto tondo, il garantismo capace cioè di aiutare prima e gioire poi, quando un innocente ingiustamente perseguito, è mandato assolto, ma anche di aiutare prima e gioire poi, quando un colpevole è assicurato alla giustizia. Perché è sempre bene ricordare che in questo Paese, sono intere moltitudini le vittime rimaste senza giustizia. Per questo chiedere il rispetto della legge, abolire la categoria dei «cittadini al di sopra di ogni sospetto», assume un valore straordinario, proprio come

straordinaria si rivela ancora una volta l'Unità, che con tutti i suoi difetti, resta una delle pochissime voci rimaste a parlare per i cittadini di questo Paese, prima che per le sue classi dirigenti.

Vittorio Melandri

Gli inediti di Vespa sono già editi: leggetevi Giustolisi...

Cara Unità, l'altra sera nel programma «Confronto» di Moncalvo, vi erano Bruno Vespa e Beppe Vacca, presidente della Fondazione Istituto Gramsci. Riprendendo quanto scritto nel suo ultimo libro a proposito dell'opportunità di non processare i criminali nazisti autori delle più efferate stragi in Italia durante il periodo di occupazione nazifascista e, quindi, di insabbiare le richieste di estradizione che provenivano dalla Procura militare di Roma, Vespa ha ribadito che quella decisione fu assunta dai politici dell'epoca ed in particolare dai ministri Gaetano Martino e Paolo Emilio Taviani (anche se nella trasmissione tutti i partecipanti hanno erroneamente parlato di Andreotti), fra i quali vi fu 'un'illuminante' corrispondenza. Ciò risponde al vero, ma non si tratta di un «inedito» come ha affermato Vespa, sia nel libro (pag. 226) che nel programma, atteso che di tutto ciò si è ampiamente occupato e già da qualche anno, una delle massime autorità in materia (insieme a Mimmo Franzinelli), Franco Giustolisi. Invero, nel suo «L'Armadio della vergogna» (che, peraltro, inspiegabilmente o per alcuni molto spiegabilmente (!) non è riportato fra la bibliografia del libro di Vespa), Giustolisi riporta integralmente (pag.55-61) le lettere che scambiarono i due ministri. Mi meraviglio (sarò stato disattento) come nessuno ancora abbia rilevato tale circostanza. Nel libro di Vespa vi saranno alcuni inediti, ma sicuramente non è quello riguardante ciò che vi era intorno all'armadio della vergogna.

Fernando Orsini, Mesagne (Br)

Gli italiani le leggi vergogna e il referendum

Caro Colombo, sono uno di quei milioni di cittadini che contano il tempo da qui alle elezioni, come Lei scriveva più di un anno fa in un suo articolo nel quale rivolgeva un pensiero riconoscente agli italiani che non perdonano fiducia nelle istituzioni e nella politica nonostante le umiliazioni e le malefatte subite dal governo Berlusconi. Ebbene, proprio dopo l'approvazione della nuova legge truffa, è necessario riflettere su come dare voce e potere a milioni di cittadini per rimuovere alcune delle leggi più vergognose approvate dall'attuale maggioranza di governo, assecondando, fra l'altro, la voglia di partecipazione dimostrata in particolar modo dal popolo di centro-sinistra. Premetto, a scanso di equivoci, che non intendo mettere in discussione il rapporto elettori-eletto in una democrazia parlamentare. Ma prendiamo l'occasione del referendum confermativo sulla cosiddetta devolution: se non fosse stato previsto dalla costituzione il referendum, un nuovo esecutivo, intenzionato a rimuovere le modifiche apportate alla Carta Costituzionale, avrebbe dovuto fare quattro lunghi passaggi parlamentari, dare luogo ad interminabili discussioni e polemiche, impegnare le forze politiche in un confronto da toni molto aspri. Invece, con il referendum, in 48 ore si dà un colpo di spugna definitivo a quel guazzabuglio. Ma come è possibile estendere questo meccanismo a tante altre leggi vergognose, evitando che una nuova maggioranza politica debba volta per volta fare una battaglia parlamentare per la loro modifica o soppressione? Basta modificare l'articolo 75 della Costituzione al quarto comma nel modo seguente: la proposta soggetta a referendum è approvata se ha partecipato alla votazione almeno un terzo degli aventi diritto, e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi. Una tale proposta sarebbe giustificata politicamente da due motivi:

1) più di un quarto degli aventi diritto stabilmente si astiene dal votare e non è corretto che questa parte del corpo elettorale conta passivamente solo quando si fanno i referendum; 2) si spazzano via le posizioni strumentali e di comodo che, invitando all'astensione, spesso vanificano i pronunciamenti referendari. Per qualificare il ricorso al referendum e per evitarne un uso eccessivo, si può contemporaneamente modificare il primo comma dell'articolo 75 nel modo seguente: è indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono settecentocinquanta elettori o sei Consigli regionali. In sostanza, con quattro passaggi parlamentari a tappe forzate e a maggioranza blindata, si possono conferire direttamente agli italiani il diritto e la soddisfazione di sopprimere le leggi più vergognose approvate dal governo Berlusconi. Vorrei, infine, sottoporle un quesito: se le prossime elezioni si svolgeranno con la nuova legge truffa e la Corte Costituzionale dovesse successivamente dichiarare incostituzionali le nuove norme elettorali, cosa succede? Il Parlamento, che nel frattempo ha eletto il nuovo Capo dello Stato, dovrebbe essere sciolto per andare a nuove elezioni?

Giancarlo De Lella, Napoli

Noi elettori, privati del diritto di sapere chi ci rappresenta

Cara Unità, quando ho visto che sulla scheda elettorale non saranno indicati i nomi dei candidati sono rimasta esterrefatta ed allibita. Sapevo delle liste bloccate, ma non avrei mai pensato che si potesse arrivare a tanto: un'espropriazione totale del diritto dei cittadini a scegliere chi li rappresenterà. Un voto al buio. Non avrò la possibilità di scegliere con consapevolezza e responsabilità le persone che io, con il mio voto, manderò in Parlamento. E gli eletti a chi renderanno conto del loro operato?

Solo ai partiti che li avranno messi in lista. Se questa è democrazia... Molte persone forse non andranno a votare, sentendosi espropriate di uno dei fondamentali diritti-doveri che dovrebbero essere garantiti in una società che si dice democratica. E' forse questo l'obiettivo che si vuole raggiungere?

Paola Mosconi, Verona

Niente quote rosa? E allora noi candidiamo le donne nei collegi sicuri...

Cara Unità, le «quote rosa» non sono passate. L'opposizione accusa il centrodestra di machismo e la Prestigiacomo d'ipocrisia. Perfetto!! Non mi risulta però che la legge impedisca di candidare in collegi «sicuri» le donne. Allora i partiti di centro-sinistra dimostrino la loro buona fede candidando nelle loro liste il 50% di donne! Altrimenti non cerchino alibi.

Luciana Conti, Torino.

Cara Unità, ci vuole una striscia quotidiana sulla sicurezza sul lavoro

Caro Unità, sono un RLS di un'azienda metalmeccanica della provincia di Firenze. Vorrei farvi una proposta, perché nei quotidiani non si parla mai di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro, tranne quando c'è un infortunio grave o mortale. La mia proposta è la seguente: perché non creare una striscia quotidiana in cui ogni lettore sia lavoratore, sia RLS, sia RSU, possa dire la sua (facendo anche proposte) per quanto riguarda la sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro? Io credo che sia questo il modo più giusto di parlare di sicurezza sul lavoro: facendo proselitismo, perché gli infortuni si riducano drasticamente (cosa che non è accaduta in questi anni, perché siamo sempre al limite di un milione di infortuni l'anno, senza contare i tanti infortuni mascherati da malattie).

Marco Bazzoni

L'«eresia» della rivolta no-tav

GIANNI D'ELIA

«C

aro Sviluppo, sei contro il Progresso!». La lotta della Val di Susa contro la nuova ferrovia ad alta velocità (Tav) sembra una «lettera luterana» spedita al Palazzo. Questa volta a scrivere, però, non è Pasolini, un intellettuale isolato, ma un intero pezzo d'Italia: un ambiente, un paesaggio, una comunità di cittadini, di valligiani. Perché è una lettera eretica, contro il dogma moderno dello sviluppo tecnocratico, che mette nel nulla il valore del Progresso democratico; una lotta della qualità della vita e dello sviluppo stesso, contro la quantità semplicemente utilitaristica dello Sviluppo senza Progresso, «fatto pragmatico ed economico». Come tutte le eresie, è contrastata con la violenza verbale e fisica, con la mistificazione comunicativa. Tutto comincia e finisce nel linguaggio. Le botte della polizia vengono chiamate *contatto*; i blocchi e l'occupazione dei cantieri e delle strade vengono

assimilati ad atti *antagonisti*, anzi, a soggetti antagonisti e anarchici, che naturalmente sono terroristi e sovversivi pericolosi. Eppure, dicono le stesse cose dei valligiani: non vogliamo *questo* Sviluppo. È vero che la tattica di lotta (violenta) ha già fatto fallire tutti i movimenti italiani precedenti, e che quindi l'invenzione e la correzione dei vecchi metodi di lotta, oltre che la critica morale di essi, sarà la posta in gioco perché l'umanità vinca contro il potere la sua battaglia di qualità. Bisogna difendere la parola antagonismo, perché è l'essenza della non violenza del futuro. E le frange e i metodi violenti vanno isolati e condannati, pena un'altra sconfitta delle ragioni. La qualità non violenta e simbolica di questa lotta dovrà imporsi con la parola e il consenso più grande. Questa lettera eretica è scritta al Palazzo, all'Europa, ma anche alla Sinistra, al «Potere nel potere» che è anche ogni opposizione di governo. Infatti, la Sinistra di governo ha votato e deciso questa grande opera, anche se non la vuole imporre con la polizia e la militarizzazione dei luoghi montani. Eppure, Governo e Opposizione so-

no d'accordo nel dire che questa grande opera va fatta, così come la Regione Piemonte, guidata dal centrosinistra. Sono tutti d'accordo su questo Sviluppo quantitativo, che ignora i pericoli dello Sviluppo stesso. I Comuni e i cittadini, invece, i valligiani, sono per il Progresso, e cioè per uno Sviluppo che rispetti l'ambiente, il paesaggio, la salute delle persone. Ora, se i costi umani e ambientali sono percepiti a livello di massa come superiori ai guadagni economici e comunicativi pretesi, significa che c'è una resistenza di massa alla omologazione dello Sviluppo, ai suoi pericoli produttivi, alla dispersione nell'aria dei veleni d'amianto e radioattivi che la montagna (la Natura) conserva nascosti, come l'uranio. Subito le «cornacchie» dello Sviluppo al governo hanno gridato al regresso, mentre i nostri «aquilotti» di sinistra, che al governo dello Sviluppo ci vogliono andare, ripetevano il verso del consenso da cercare, dell'accordo da trovare, e dell'opera da fare. Invece, lo scandalo eretico della democrazia di base chiede altro: un cambio di rotta verso il Progresso vero, che dovrà significare anche un ritrovamento della velocità ordi-



na della vita, e di un'economia che può rispettare la montagna più della corsa di merci, la salute più dei soldi, la bellezza più della storia. Corsa di treni, e corsa di merci, e velocità della chezza, che riproduce la velocità della miseria dell'altro terzo del mondo. Perché se lo Sviluppo produce il sottosviluppo, come ammonivano i marxisti, la velocità dello Sviluppo produce la velocità della Miseria: «Così non si può più andare avanti» (Pasolini). Ora si vede come la lotta della Val di Susa, nell'Italia omologata di Berlusconi, una lotta non econo-

mica ma culturale e, in definitiva, filosofica. Oggi si fa, e poi si progetta, si dice di voler verificare il progetto; ma il progetto è partito per farsi, per realizzarsi, e solo un'ipocrisia epistemologica può riservarsi la verifica, quando il fare per il fare l'ha già ampiamente abolita. Oggi in molti abbiamo così poca fiducia in questo Sviluppo, che non crediamo alle sue verifiche fatte per realizzarlo. Chissà da quanti anni ingurgitiamo vernici di vasi e vasetti, contenitori di merci prodotte senza controllo

se non sulla carta: suprema beffa terminologica, perché è proprio l'invulcro, la scrittura, che ci avvelena. Usare le gallerie che ci sono, i trafori e le linee già sufficienti per uno Sviluppo del Progresso, è dunque il messaggio grande di questi cittadini di valle e di montagna, che rifiutano il cosiddetto progresso di uno Sviluppo selvaggio e senza una guida morale e culturale che non sia il danaro, la fretta di produrre e di consumare la nostra vita, in questa civiltà a bassa velocità quanto più corra e si dannia (e ci dannia), col suo Sviluppo velenosissimo e

non contenibile né sul pianeta né ormai, speriamo sempre di più, nella nostra coscienza di risvegliati dal sogno bestiale dell'economia politica. Tra il governo e l'opposizione, c'è un nuovo Dissenso. Sono tornate le lucciole di Pasolini: *Sviluppo e progresso*. E cioè il Progresso come «nozione ideale (sociale e politica)»: così Pasolini, in *Scritti corsari* (pp. 215-219). Evidentemente, questa lettera corsara e luterana riguarda la Sinistra, perché con essa sembra finire la vecchia dissociazione consumistica: non si è più disposti a vivere lo Sviluppo *nell'esistenza*, relegando il Progresso *nella coscienza*. Cosa dice la lettera? Vivere il Progresso (vero) nell'esistenza significa perciò difendere l'umano più che l'economico, mentre vivere lo Sviluppo nella coscienza significa essere dissidenti, fuori dal coro del Palazzo e dell'Opposizione ufficiale. Chi la raccoglierà in Italia? Forse, in questo trentennale del delitto di Pasolini, è nata una nuova rivoluzione antropologica, una mutazione imprevista, che dà molta speranza per il futuro. L'Italia è in questo molto più avanti e più umana, più poetica e scandalosa della Francia e del resto d'Europa.

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
A BUON DIRITTO
Promemoria per la sinistra

L'ammnistia e lo sciocchezzaio politico nazionale

Fin qui si sapeva della sua predilezione per le lingue all'astice di Adriano Pica, lo chef del ristorante Quattro Colonne, proprio a due passi dal Senato; e di una passione viscerale per le alici in tortiera. Oggi, grazie a un pezzo di Aldo Cazzullo sul Corriere della Sera, chi si fosse perso un vertice assoluto di politica catodica (va da sé: *chez Vespa*), apre con ritardo della sua perizia ai fornelli, declinata, ovviamente, in salsa campana: «A Natale sto a casa mia a cucinare il cardone. Come, cos'è il cardone? Non mi ha visto a Porta a Porta? È una pianta tipicamente beneventana, che si prepara solo la notte del 24, in brodo, con polpette, uova, cannella». A rispondere così, è il leader dell'Udeur, Clemente Mastella, interpellato a proposito della marcia di Natale, promossa dai Radicali di Marco Pannella (e da molti altri) per sollecitare il Parlamento ad un'amnistia in favore dei detenuti

italiani. Il buongustaio di Ceppaloni chiarisce di essere favorevole a quel provvedimento: «Ma perché ce l'ha chiesto Giovanni Paolo II. Non perché lo chiede Pannella. (...) E a Natale sto a casa mia a cucinare il cardone...» (il sottinteso: invece di prendere parte alla marcia per l'amnistia). Beh, dev'essere proprio buono questo cardone, non c'è da dubitare, se può essere manovrato con tanto ilare acume per motivare un'assenza. Non che sia obbligatorio prendervi parte, alla marcia, per carità: tant'è che molti, anche tra quanti si dicono favorevoli all'amnistia, quel giorno non ci saranno. Chi per motivi indiscutibili, come il senatore a vita Giulio Andreotti, che porta a sua discolpa l'età («capitomi, i prossimi sono 87») e una certa indole sedentaria; chi per umori politici primitivi, come il ministro Francesco Storace, il quale, senza prendere posizione nel merito della proposta radicale, fa spirito di

patate: «Non andrò alla marcia per evitare il rischio di incrociare Prodi». C'è, poi, chi offre appoggio politico ma non «comparsa», come il segretario della Cgil Guglielmo Epifani: «non si può chiedere ai lavoratori di sfilare pure il 25 dicembre». E c'è infine chi, come Marco Follini, esprimendo il suo sostegno ma interpretando, al contempo, il senso di una festa che è anche celebrazione dei legami familiari, precisa: «la presenza alla marcia dipende da mia moglie e mia figlia». Ebbene, questa piccola carrellata di autorevoli dichiarazioni per dire due-cose-due: che l'iniziativa di Marco Pannella ha tutto il nostro appoggio, poiché le carceri italiane soffrono di un sovrappollamento cronico, che andrà peggiorando - e di molto - con l'approvazione della così detta «ex Cirielli». E quell'affollamento coincide (e, insieme, ne è causa) con una buona parte dei mali che fanno del nostro sistema penitenziario

un meccanismo efficientissimo di riproduzione di devianza, marginalità e crimine. Che l'iniziativa di Pannella possa andare a buon fine, pur dinanzi a tanto sfascio (l'ultimo suicidio risale a venerdì: un uomo di 36 anni, a San Vittore; e il giorno prima, uno di 68, a Spoleto), è cosa difficile, se non improbabile. Lo diciamo senza pessimismi di maniera. Il dibattito su una questione quale l'amnistia può rivelarsi complesso: giusto che sia così, non v'è nulla di scontato in quella proposta. Legittimo, quindi, che alcuni segnalino la loro disponibilità al provvedimento, facendo eccezione per alcuni particolari reati (mafia, terrorismo, corruzione...); o che altri preferiscano discutere di un indulto limitato, piuttosto che di amnistia tout court. In ogni caso, l'impressione che si ricava in questi giorni è che la classe politica guardi alla marcia di Natale o con distrazione o con sufficienza; che intenda

abbandonare i Radicali alla loro «funzione testimoniale», riconoscendo le ragioni della mobilitazione senza volerne assumere il peso politico. Fatto salvo chi esprime apertamente la propria contrarietà e chi, come Paolo Bonaiuti, portavoce di Forza Italia, interpreta al meglio un grande classico dello sciocchezzaio nazionale simil-etico («sull'amnistia non prendiamo posizione ufficiale, lasciamo libertà di coscienza»); per il resto si contano molte pacche sulle spalle di Pannella, molti incoraggiamenti e adesioni poco convinte e convincenti; e, ancora, richieste di tempo per riflettere meglio, mezze frasi e mezze parole, giravolte dialettiche per dire che sì, siamo d'accordo, ce l'ha chiese persino il Pontefice... Sì, sì, siamo proprio d'accordo: andate avanti voi, che tra un po' arriviamo. In ogni caso, alla fine della partita, si potranno tirare le somme e vedere chi ha latitato, chi non ha battuto colpo, chi se n'è lavato le mani: convinti, ahinoi,

che nessuno di costoro, per una mancata amnistia, perderà la faccia o dovrà assumersi una responsabilità politica che produca un qualche riflesso elettorale. C'è, infine, un'ultima considerazione: che non è direttamente «politica», dal momento che qui non amiamo i moralismi di alcuna sorta. È, piuttosto, questione di stile (che, a ben vedere, ha relazioni assai strette con la politica): perché persino chi parteciperà (forse) alla marcia ha trovato modo di misconoscere peso e valenza, dichiarando: «Parto per lo Sri Lanka, però ho il volo a Santo Stefano e quindi a Natale marcio» (Gianni De Michelis). Quindi, viene da pensare, se parte il giorno dopo, la sera del 25 può pure assaggiare il cardone di Mastella e parlarci un po' di amnistia... Chissà? Ah, a proposito, Buon Natale. Ai buoni e ai cattivi.

Scrivere a buonodiritto@buonodiritto.it